

Il commento**MICHELE PROSPERO**

Anche dopo questa ennesima prescrizione, Berlusconi e i suoi uomini più fedeli (qualcuno gli sarà pure rimasto) avranno sicuramente brindato per lo scampato pericolo. Stavolta i magistrati erano arrivati davvero vicinissimi all'epilogo. Erano giunti a un passo soltanto dal pronunciare quella parola «condanna» che tanti apostoli della soluzione finale in salsa giudiziaria aspettavano come liberatoria e altri invece temevano come la provocazione giusta per dar fuoco alle polveri.

La corsa contro il tempo dei pubblici ministeri pareva assicurare l'inaudito: la conclusione di una torbida vicenda di corruzione con una sentenza destinata a segnare con il timbro definitivo le speranze di carriera del vecchio Cavaliere. E invece il botto non c'è stato, e la fedina penale continua a essere immacolata.

Gli irriducibili, coloro che aspettavano cioè di rivivere nelle aule reali dei tribunali i cupi scenari destruttivi immaginati da Moretti per il tramonto del caimano, avranno maledetto il tempo che è stato di nuovo amico del tiranno assicurando un altro salvacondotto al nemico di sempre.

Ma l'allontanamento di Berlusconi da Palazzo Chigi era già avvenuto e non certo per un complotto delle toghe, ma per una tragica incapacità di reggere il potere in tempi tempestosi. Dai suoi infiniti guai con la giustizia, Berlusconi era persino riuscito a ricavarne un alibi perfetto. Il non governo e l'inerzia completa di un canuto potente sempre più dedito ai piaceri della carne nella sua narrazione rinviavano alla leggenda di un accanimento delle procure che mettevano in una gabbia d'acciaio le energie preziose di un indomito uomo del fare.

Il conflitto politica-magistratura nella vicenda del Cavaliere c'entra ben poco e assumeva comunque dei tratti molto caricaturali tali da oscurare i reali punti di sofferenza nel rapporto tra sistema politico e magistrature. Tutte le accuse che pendevano sul corpo privato di Berlusconi diventavano l'occasione immediata per inscenare un grande scontro di potere. La responsabilità penale, che è la cosa più individuale e privata che possa esistere in un ordinamento, diventava materia di una pubblica e collettiva contesa con schiere di deputati, ministri, al-



Silvio Berlusconi ieri mentre esce da Palazzo Grazioli con indosso il giaccone della Marina Russa che gli ha regalato Vladimir Putin

Il Caimano è scampato ai giudici, ma l'Italia lo ha già abbandonato

Lo scontro tra politica e magistratura non c'entra, la lezione del caso Mills è che un potente dotato di mezzi finanziari difficilmente arriva al giudizio

leati padani pronti a certificare l'innocenza del magnate di Arcore.

La lotta contro la sentenza, con le tattiche dilatorie del rinvio, con gli espedienti della ricusazione e delle ispezioni ministeriali, con i ritrovati più sfacciati della perdita di tempo con liste oceaniche di testimoni, con i pacchiani conflitti di attribuzione, con le modifiche a sfondo classista dei codici (per cui un fumatore di spinello è socialmente più pericoloso di un colletto bianco reo di falso in bilancio) anche stavolta è passata

all'incasso.

Una lezione è chiara, e davvero molto triste per gli aurei principi dello Stato di diritto e dell'eguaglianza formale dei cittadini. Con un vasto dispiegamento di mezzi finanziari, con la copertura amichevole assicurata da una cospicua parte dei media, con un esercito di avvocati arruolati alla causa e promossi sul campo deputati è assai difficile che un potente arrivi al giudizio (e ora, come mostra la vicenda Fiat, è persino impro-

babile che le aziende diano esecuzione alle regolari sentenze dei tribunali della repubblica).

Il conflitto tra politica e magistratura, da questo punto di vista, c'entra poco. Qui non è in gioco uno scontro tra poteri distinti che si azzannano per conquistare spazi di manovra e fissare le zone di competenza, è invece in scena l'avventura di un grande potente per il quale il denaro, la politica e i media regalano di fatto l'immunità dalla legge penale.

Anche stavolta a Berlusconi è an-